

IV. DIVAGAZIONI

1. *La memoria semantica*. – Ho tra le mani (letto e, in molti punti, riletto più volte) il n. 195 degli *Atti dei convegni lincei* intitolato *Il senso della memoria* (2003, pp. 224). Interessantissimo. Il convegno si svolse nel 2002 con partecipazione di valenti cultori della letteratura, della storia, della medicina e di altro, fornendo agli astanti ed ai successivi lettori molte nozioni che non tutti avevano o che non tutti avevano in egual misura, col risultato (a mio parere felice) di non pervenire a nessuna conclusione esplicita o comunque ben definita, dunque di sollecitarli (gli astanti) e di sollecitarci (i lettori) a innumerevoli e diverse (spesso, chi sa, fruttuose) riflessioni. Effetto *shrapnel*, direbbe soddisfatto un artigiere. Ma bando ai particolari, se no dovrei parlare di Chateaubriand e di Proust, della figura del suggeritore teatrale e dei *Sei Personaggi* di Pirandello, del «mnemonista» del Nobel della medicina Luria e magari anche dello zio matto del film *Amarcord* di Federico Fellini (lo zio, per intenderci, che dimenticò di sbottonarsi i pantaloni prima di fare pipì). La sola cosa che mi sta a cuore è il libro di A. Oliverio intitolato *L'arte di ricordare* (1998): un libro degno di molte lodi, ma di cui ho preso appunto al solo scopo di non procurarmelo e di non ricordarlo. Come mai?, semplice. Il mio problema personale è infatti quello di non essere assillato dalla memoria «semantica», rappresentativa di fatti e persone del passato vicino o lontano (mi basta e avanza, insomma, la memoria «procedurale», quella mancante allo zio di Fellini). Più vado avanti e più la corteccia cerebrale, sede del primo tra i due tipi di memoria, mi trasmette ad ogni ora del giorno e della notte ricordi, ricordi, ricordi che fanno talvolta una calca tale da darsi tra loro lo sgambetto come una folla che fugge dal locale ove è esplosa una bomba. Mettere ordine in tale parapiglia è, come suol dirsi, una parola. E poi anche se e quando riesco a sistemarli in fila, quei ricordi sono tanti: belli o brutti, nitidi o sfuocati, narrabili o non narrabili oppure così e così. Ora si dà il caso che io di ricordi ne ho già riferiti in numero cospicuo: per esempio, in tutta la sezione delle mie *PDR*. (2 [1993] 1 ss.) dedicata a *Volti, Profili, Ricordi*, o nel pezzo dal titolo *Arsenico e vecchi merletti* riprodotto in *APDR*. (2004, 162 ss.), nonché (a partire dal 1999) in quasi tutti i fascicoli di questi *Trucoli*. Ciò posto, sarebbe onesto da parte mia cedere alla insistenza di altri ricordi che, più o meno come i sei personaggi pirandelliani, pretendono di essere rivelati? Magari forse sí, lo sarebbe (anche se ai limiti di un certo sadismo), ma sarebbe sicuramente anche piuttosto noioso per chi legge. E a questo punto getterei via la penna, se non mi sopravvenisse, proprio all'ultimo momento, una stiracchiata giustificazione per diffondere memorie personali. Sant'Agostino, Rousseau, Chateaubriand, Proust si devono assolutamente leggere (o almeno bisogna farne finta), che altrimenti non si sarebbe degni di essere qualificati come uomini di cultura. Per le mie personali confessioni o ricordanze o ricerche dei tempi passati la cosa è del tutto diversa. Ometterne la lettura è pienamente lecito, anzi forse è salutare. Chi sono io per meritare attenzione, se mi dilungo sulla «petite madeleine» che sbocconcellava a me bambino mia madre o mia zia, oppure se indugio sull'attenzione amorevole che aveva per me fanciulletto la nonna nel riallacciarmi la scarpetta prima che facessi un ruzzolone di quelli? Ciò che state pensando è esatto: non sono Proust, sono un povero

diavolo assolutamente insipido. Oltre tutto, mia madre, le mie zie e le mie nonne (ne avevo due) non si sognavano nemmeno, le sbadate, di propinarmi *madeleines* o di tenermi in ordine le scarpe. Dunque, se e quando mi verrà ancora fatto di uscirmene con qualche memoria del passato, astenetevi dalla lettura e non ne parliamo più. Altrimenti date uno sguardo alle poche pagine che seguono.

2. *Napoli, «odi et amo»*. – Tale è il titolo di una raccolta di note di taccuino che ho pubblicato a Napoli nel 1991, in un elegante volumetto dell'editore Fausto Fiorentino, per consiglio ed incitamento di un caro amico, oggi scomparso, Max Vajro. Le parole di Catullo, carne 85, esprimono il mio stato d'animo, ma forse non solo il mio, nei riguardi di Napoli. Animo di fortissimo amore, sia chiaro, ma di un amore che l'instabilità e i capricci dell'amata «intossicano» quasi ad ogni momento. I miei brevi corsivi valevano poco o niente, sono il primo a rendermene conto. Se ne riversai alcuni in un volumetto, fu solo perché potessero servire da succinto promemoria in ordine ad un tratto di tempo durante il quale, tanto per cambiare, a Napoli nulla è cambiato (come del resto, temo, nulla mai cambierà). Ma aspettate un momento. Io sono un napoletano (con una certa dose di sangue sannita nelle vene) che ha passato i suoi primi diciotto anni in Alta Italia, specialmente a Milano, e che a Napoli vi è ritornato molti moltissimi anni fa, solo al termine degli studi liceali. Non che io odii Milano, tutt'altro. Se posso paragonarmi a Stendhal, che vi visse negli anni felici dal 1814 al 1821, dico sinceramente che la amo non meno di Napoli. A parte il fatto che ne conosco passabilmente il dialetto, io mi ci reco spesso e con vivo piacere, per muovermi tra la «Ca' granda», sede dell'Università, e il cavallo sfinito di Missori e la Galleria e la Scala e via Spiga e gli Omenoni e la Bice «al don Lisander», come in quella che è, contrariamente a quanto si pensa da alcuni, una delle città più belle del mondo. Tuttavia, a Milano, in proporzione di uno su quattro (perché gli altri, gratta gratta, sono oriundi del Centro-Sud), vi sono i milanesi puro sangue. Bravissima gente, intendiamoci. Operosa, intelligente, generosa, diciamo pure ammirevole, anzi esemplare, se non fosse per certi toni burbanzosi e corruschi che di tanto in tanto assumono (non tutti, fortunatamente) sopra tutto con noi poveri meridionali del Meridione (quello vero, quello da Napoli in giù), conglobandoci alla rinfusa nella qualifica di «terroni», di contadini con le scarpe grosse. A questo proposito vi dirò che per anni ed anni della mia gioventù (allora si chiamava giovinezza) io me la sono dovuta vedere, nel ginnasio e nel liceo Beccaria, con tanti milanesotti autentici dell'epoca che mi rinfacciavano severamente le mie origini sudiste e che mi insegnavano con rude franchezza tante e tante cose che il più delle volte (come si dice nel volgo?) erano solo fesserie. Ai quali milanesotti non so fare a meno di aggiungere un certo Guzzi della sezione B del ginnasio inferiore, piccolino ma vigoroso, che si compiaceva di affrontarmi in cortile, fintando uno *swing* di destro e colpendomi (uno-due) di *uppercut* di sinistro, con mia immancabile perdita di sangue dal naso. Comunque i «compagni» riuscii lentamente a domarli ed a rendermeli un poco alla volta amici carissimi. Quando me ne andai da Milano ero triste, assai triste. Perché, credetemi, a tutti quei «pirla» gli volevo bene e questo affetto, malgrado i modi cipigliosi e l'illusione di poter fare a meno di noi terroni, tutto sommato se lo meritavano. (Mi domanderete del Guzzi. Bé, andò a finire che lo persi di vista dopo il ginnasio e che frattanto diventai alto un metro e 83. Lo rividi venticinque anni dopo a piazza Scala. Era rimasto piuttosto bassolino, mentre io torreggiavo su di lui e avevo per

di piú addosso un vestito, capitemi bene, di Blasi, il sommo sartore di Napoli, che mi rendeva ai suoi occhi una via di mezzo tra Gary Cooper e un armadio. Rispose al mio saluto con aria incerta e scomparve).

3. *Fanciulli prodigio*. – La mia gioventú milanese mi fa venire a mente, sapete chi?, il nordico (di Alessandria, credo) Umberto Eco, semiologo di prima grandezza e autore di romanzi di gran successo che hanno fatto il giro del mondo. Eco ha pubblicato a Milano (giugno 2004) un altro romanzo intitolato *La misteriosa fiamma della regina Loana*. La caratteristica di quest'opera è che al di sotto di una vicenda romanzesca, e piú precisamente al di sotto della ricerca svolta dal protagonista per il recupero di un passato di cui ha perso la memoria, vi è in realtà una raccolta di ricordi personali che egli ha richiamato in vita valendosi, oltre che della propria autentica memoria, anche del supporto di tante cose vecchie gelosamente conservate, tra le quali i suoi quaderni di scuola. «Nella storia ho inserito integralmente due temi che feci alle elementari», ha dichiarato l'autore ad un'intervistatrice, Barbara Caputo su *Il Mattino* di Napoli del 15 giugno. Non dubito che il libro sarà letto con godimento pari a quello determinato dalle opere precedenti, congratulazioni. Ciò che mi colpisce è che Umberto Eco abbia davvero (se vero) gelosamente e ordinatamente conservato tanti residui materiali della sua ormai lontana gioventú e fanciullezza. E che davvero (se vero) egli li abbia ritenuti, a riesaminarli, degni di pubblicazione. Il fenomeno non è nuovo, intendiamoci. Qualche anno fa, ad esempio, Giovanni Spadolini inserí in una sua raccolta di studi anche un saggio scritto all'età di dodici anni. Inoltre Benedetto Croce, pur se dotato di precocità lievemente inferiore a quella di Spadolini, ha fatto testualmente conoscere numerose sue riflessioni dei tempi del liceo e poco dopo, raccogliendole in un'*Appendice* (pp. 414 ss.) del primo volume delle sue *Pagine sparse* (1941). (Questo per non parlare di Giacomo Leopardi, le cui lettere da Recanati furono tutte salvate dalla diligenza affettuosa con cui le ricopiò pari pari la sorella Paolina, e tanto meno per parlare di Johann Wolfgang Goethe, cui Charlotte von Stein restituí le ben 1600 lettere da lui ricevute, e meno ancora per parlare di Gabriele d'Annunzio, che molte impetuose epistole d'amore se le fece rendere dalle relative destinatarie, a cose fatte, per pubblicarle e far soldi). Acqua passata. Solo da pochissimi anni il problema delle «brutte copie» tralasciate o trascurate è stato superato dalla diffusione dei personal computers e di innumerevoli altri marchingegni di cui sono espertissimi (e mi sarebbero maestri se io riuscissi a capirli) i miei quattro nipoti, mentre va profilandosi addirittura il problema contrario, che è quello di nascondere e di far sparire nel nulla le tracce elettroniche di ciò che si è scritto o detto, forse anche di ciò che si è pensato, come può essere la confessione incauta di un piccolo omicidio preterintenzionale e persino quella di un risibile abigeato. Ma non perdiamoci in vane chiacchiere e veniamo alla mia persona. Già ho detto numerose volte che io non conservo copia di ciò che scrivo né conservo gli stessi originali degli scritti che ricevo (salvo che in casi di eccezione e comunque per brevissima durata). Comunque io, ad essere franco, non sono affatto orgoglioso o anche semplicemente soddisfatto della mia «produzione» giovanile manoscritta (e tralasciamo, per brevità di pagina, i dubbi disperanti cui spesso mi inducono i miei testi ormai stampati e pubblicamente diffusi). Se qualche residuo della mia lontanissima gioventú di pensatore e di scrittore si rimaterializzasse per singolare prodigio, temo che Carlo De Frede, per quanto mi sia amico, proprio non se la sentirebbe di de-

dicarvi un cenno ad integrazione del suo raffinato (e pregevolmente succinto) saggio dal titolo *Della corrispondenza epistolare* pubblicatogli dall'Istituto Croce di Napoli nel 2001. Miserie, inesperti abbozzi, fatuità: non altro. Anche se, a ben pensarci, devo probabilmente a quei parti del mio scarso ingegno la fortuna di essere stato ammesso a sostenere l'esame di licenza liceale (la così detta «maturità» di un'era ormai largamente trascorsa). Del che non posso darvi conto se non vi parlo di due mie insegnanti del Beccaria: prima la Ancona e poi, rovescio della medaglia, la Bandini.

4. *La Ancona.* – Salvo un paio di bimestri di prima ginnasiale trascorsi nella succursale di vico Santa Maria Apparente del Ginnasio Umberto I di Napoli (città ove fui parcheggiato in attesa del trasferimento di mio padre magistrato da Modena ad altra sede settentrionale non ancora decisa), gli studi del ginnasio e del liceo io li ho fatti, tra gli anni Venti e i primi anni Trenta, come già detto, al Beccaria di Milano, istituto che aveva aule in piazza Sant'Alessandro per le prime cinque classi e in piazza Missori, davanti al cavallo dell'omonimo e valoroso garibaldino, per le tre classi successive. Tra i molti ricordi di allora primeggia quello indelebile della professoressa Margherita Ancona, docente di latino e greco al ginnasio superiore. Era una nubile sui quarantacinque anni o poco più, sempre distintamente vestita che, rifiutando le mezze misure dei capelli brizzolati, la capigliatura, peraltro curatissima, se l'era fatta portare decisamente sul bianco. Fierissima di essere ebrea, era una dura femminista giustamente insofferente del fatto che a quei tempi le donne erano prive del diritto di voto. Appunto come femminista, la Ancona cominciò col togliermi l'idea di fare come prima il capoclasse maschio ed affidò l'incarico (con tutte le antipatie che esso comportava tra i compagni) a Matilde Messerotti, che lo esercitò il più garbatamente possibile. Inoltre, siccome il superiore Ministero aveva disposto che le studentesse dai tredici anni in su portassero le calze lunghe (sempre a quei tempi i pantaloni femminili manco si immaginavano), pretese, in nome dell'uguaglianza tra i sessi, che gli allievi maschi le si presentassero in classe anch'essi a gambe coperte (quindi pantaloni lunghi, calzoni alla zuava o, al limite, calzettoni tirati su sino a scomparire sotto i pantaloncini corti). Per le sue straordinarie qualità di dottrina, di indipendenza e di senso della giustizia l'Ancona (che, oltre tutto, celava anche a se stessa una grande bontà materna) divenne presto oggetto della mia ammirazione e mi è rimasta nell'animo come uno dei ricordi di vita più esemplari e più cari. Devo a lei i pochi lati buoni, se ne ho, del mio carattere apparentemente sempre severo. Il guaio fu che passando dal ginnasio al liceo, purtroppo la persi (salvo che nelle private conversazioni che ancora largamente mi concesse) e incontrai altri insegnanti di ambo i sessi: tutti di alto livello, ma nessuno paragonabile, almeno secondo me, a lei. Non so cosa ne sia avvenuto quando, nel 1938, il regime fascista scatenò d'improvviso la così detta campagna razziale, imitazione servile dell'inumano razzismo nazista. Non ebbi nemmeno il coraggio di scriverle da Napoli una lettera che avrebbe ferito, col mio inevitabile pietismo, la sua natura orgogliosa. Mi limitai ad una cartolina di devoti saluti. Non mi rispose. Poi andai in guerra, ne tornai eccetera eccetera. Ma con lei basta.

5. *La Bandini.* – Tra i professori del liceo il Fato inserì la Bandini (di cui né io né i miei compagni altro sapemmo e tememmo che il cognome), la quale insegnava con spietata freddezza matematica. Il sesso lo si deduceva dai capelli lunghi raccolti a tuppò e dalle vesti (peraltro sempre sul grigio o sul nero), l'età era assolu-

tamente indefinibile (comunque non tale da far sperare in un'imminente messa in pensione), gli occhi erano ghiacci come quelli di un merluzzo pescato tre giorni prima, la voce bassa e implacabile come l'aveva, credo, il domenicano Torquemada (1420-98) di buona memoria. Vederci e capire che tra noi due (lei e me) vi era, insuperabile, l'incomunicabilità fu tutt'uno. Tre anni per me sicuramente di martirio. Per lei non so, non voglio credere di atroce soddisfazione, piuttosto (questo sì) di fredda curiosità da entomologo di fronte ad una specie rarissima di insetto. Negli anni precedenti del ginnasio non posso dire che la matematica mi fosse andata mai bene, tuttavia allo scrutinio finale una rimonta dal cinque al sei meno meno mi era sempre riuscita. Viceversa al liceo mi resi conto, sin dal primo «Guarino alla lavagna», che la musica era cambiata e che in me il terrore crescente favoriva il precipizio verso l'insanabile votazione di due o al massimo tre. Eppure non mi persi d'animo. Non mi atteggiai al Capaneo che sfida superbamente Bacco ed Ercole gridando di essere più forte di Giove. Non ci pensai nemmeno lontanamente. Le figuracce che facevo alla lavagna me lo impedivano, e poi alla gelida presa d'atto delle mie malefatte algebriche la Bandini aggiungeva spesso parole sarcastiche di sapore matematico che mi rendevano ancora più stordito. (Varie volte, ad esempio, disse che io ero un «numero primo»: il che, argomentò il compagno Marenghi, significava che io ero indivisibile e irriducibile, ero insomma tutto cretino). Posso solo dire che cercai testardamente di reagire in due modi: uno onesto ed uno disonesto. La reazione onesta consistette nel moltiplicare le ore di studio e di esercizio a casa, valendomi anche di altri libri tra i più reputati (ma l'effetto non fu pari alle mie illusioni, anzi fu addirittura controproducente sul piano tattico, cioè della battaglia frontale). La reazione disonesta, o quanto meno furbesca, fu quella che, stando alla metafora bellica cui ho fatto ricorso or ora, potrei anche definire strategica. Essa si concretò nel rendermi agli occhi degli altri professori tanto prezioso da indurli ad entrare in campo per farmi scudo e costringere la Bandini all'arretramento. A mio favore si schierarono in Consiglio non solo il docente di storia, quello di filosofia e la estrovera signora Grandori, docente di chimica, di fisica e di non so che altro. In fondo, conquistarmeli non mi fu difficile. Gli insegnanti decisivi per le mie buone sorti furono il Cammelli e il Fioravanti. Lorenzo Cammelli, professore di lettere classiche, non tanto mi prese a beniamino perché gli facevo le versioni dal greco al latino (cosa, tutto sommato, facilissima se si rinuncia alla trasvolata diretta e si fa scalo sull'italiano per rifornimenti), quanto si estasiò per l'entusiasmo che mostrai nei confronti della *Medea* di Euripide e per i numerosi argomenti di livello psicologico che portai, piuttosto in mala fede, a difesa di quella femmina schifosa: la quale, per vendicarsi del ripudio fattole dal marito Giasone (uno schifoso anche lui, non vi è dubbio), uccise i due figli nati dal loro matrimonio. Quando poi il professor Fioravanti di italiano ci assegnò una composizione libera a casa ed io gli presentai le dieci fitte pagine del mio componimento, l'entusiasmo per me del caro e vocioso uomo di lettere giunse alle stelle. Figuratevi, mi lanciai in un audace parallelo fra tre donne celebrate da Dante nella *Commedia*: l'adultera (ma quanto attraente e tenera) Francesca da Rimini dell'*Inferno* (canto V), la mesta (forse un po' insipida) Pia dei Tolomei del *Purgatorio* (canto V, 130-136) e la pluriamorosa Cunizza da Romano del *Paradiso* (canto IX, 19-63). Cunizza, una ninfomane che aveva avuto tre mariti e numerosissimi amanti, tra cui il trovatore Sordello, e che solo negli ultimi anni di vita, non sapendo come

altro sfogarsi, si era data all'intenso amore per Dio, la tolsi dal Cielo degli Amanti e la scaraventai giù in cantina all'*Inferno*. La trilogia piacque talmente (agli insegnanti) che ne fu decretata la lettura solenne (agli studenti) in Aula Magna. Le conseguenze immediate non furono rilevanti: qualche mugugno dei compagni costretti all'ascolto (ma anche esentati da un'ora di lezione) e una violenta ginocchiata al coccige infertami di sorpresa dal mio più caro amico di allora, Corrado Levi. Comunque la strategia fu vincente. La Bandini si oppose a lungo, in nome della dignità della matematica, ma finalmente fui varato con un sei per l'esame di maturità. Nel quale esame, tanto perché lo sappiate, in matematica ebbi sette e in contemporanea col quale, tanto perché lo sappiano gli insegnanti tipo Bandini, l'austriaco Kurt Gödel ha dimostrato (1931-32) il teorema di «incompletezza sintattica» che ridimensiona e umanizza la scienza matematica. Quanto al componimento sulle tre donne, è ovvio, l'ho distrutto quasi subito. Ma, a pensarci bene, potrei rifarlo facilmente oggi o domani, con l'aiuto delle belle letture dedicate alla *Divina Commedia* da Vittorio Sermoni (1988, 1990, 1993), e potrei darlo alle stampe gabellandolo come il testo originale. Noi *enfants prodige*, sapete. Leopardi, d'Annunzio, Croce, Spadolini, Eco, Guarino.

6. *La sindrome di Asperger*. – Paolo Pinna Parpaglia è uno studioso di cui ho molta stima per la sua serietà e per la sua apertissima curiosità intellettuale. È stata quest'ultima (sputo finalmente un rospe che ho in corpo da parecchi anni) a procurargli una diffidenza ingiusta (con le conseguenze pratiche del caso) da parte di un certo mondo accademico che io ritengo, a parlar cortese, intollerabilmente codino. E non è, si creda, che io mi esprima così favorevolmente al suo proposito per gratitudine del fatto che egli ha pubblicato, col titolo di *Alcune riflessioni sull'insegnamento della matematica* (in *Mathesis*, Rivista dell'Accademia di Filosofia e Scienze di Sassari 2 [2004] 25 ss.), un articolo in cui sostiene che tutti gli esseri umani, proprio tutti, sono in grado di capire ed amare la scienza matematica, purché vi sia chi gliela spieghi in modo efficiente. Finalmente potrei pensare bene di me e attribuire la colpa delle mie figuracce matematiche esclusivamente alla professoressa Bandini, della quale ho appena parlato. La vera verità, temo, è che io ed altri abbiamo per i logaritmi e per il calcolo differenziale una riluttanza morbosa. A questo riguardo la mente mi si è finalmente aperta dopo aver letto il recente racconto di Mack Haddon, *Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte* (2004, pp. 247, *The Curious Incident of the Dog in the Night-Time*). Sembra un racconto divertente e in un certo senso lo è, ma al fondo di ogni pagina esso è un saggio molto serio e spesso addirittura commovente. Ne è protagonista un ragazzino, Christopher, portato prodigiosamente ad interessarsi con successo di matematica e di astronomia, ma affetto da autismo e più precisamente dall'aspro morbo di Asperger, che rende per il resto quanto mai difficili i suoi rapporti con tutta la realtà sociale circostante. Ebbene, non sarà un contrappasso della sindrome di Asperger a fare di certe persone come me, tutto sommato socievoli e di normale intelligenza, altrettanti ossessi che rifuggono dalla matematica e affini? Il mio caro amico Carlo Ciliberto, detto l'«uomo dei numeri» e purtroppo scomparso lo scorso agosto, non si capacitò, una volta, che io rimanessi perplesso di fronte ad una sua spiegazione in termini strettamente matematici: perplesso non perché non la capii, ma perché finalmente la capii. Mi disse per elogiarmi: «Se tu sei convinto che due più due fa quattro, tutto il resto viene da sé». Ma questo è il punto. Al ricordo indelebile della Bandini, al

timore di soffrire del morbo di Asperger a rovescio si è aggiunta in me la lunga consuetudine di essermi dato anima e corpo allo studio della storia e in particolare allo studio del diritto (e dell'immane suo rovescio). Se il grande Bernard Riemann (1826-1866), anziché immergersi tutto nel mistero dei numeri primi (mistero che, maledizione, ancora non è stato risolto), si fosse dedicato anche alla disfatta di Canne o alla faccenda del *ius naturale*, direbbe, io penso: «Non vi è dubbio che la somma di due piú due è dubbia». E aggiungerebbe severo: «Come volevasi dimostrare».

7. *Il pernacchio napoletano*. – Trasferiamoci a Napoli. Tra le tantissime cose di cui si sovviene e parla Marcel Proust (se ho letto e rifletto bene gli affascinanti volumi della sua *Recherche*) non figura il pernacchio. Si vede che non ne ha mai avuto esperienza diretta o indiretta; ipotesi confermata dal fatto ch'egli (mi correggano i proustiani se sbaglio) non ha mai visitato Napoli, mentre il pernacchio è istituzione di origine napoletana al pari del Vesuvio, della pizza, di *O sole mio* e di altre realtà oggi piú o meno variamente apprezzate nel mondo. Ora, intendiamoci. Io non ho né la cultura né l'intelligenza sufficienti per diffondermi sul delicato argomento, di cui uno dei maestri contemporanei (la Cassazione, come si usa dire) è Renato De Falco, glottologo-filologo-storico e autore di un raffinatissimo *Alfabeto napoletano*. Tuttavia mi si conceda di chiedermi che mai gli ha preso al Panzini (Alfredo, 1883-1939) nel deviare dal suo consueto equilibrio e nel qualificare di «volgare parola» (pur se rettamente aggiungendo «voce di origine napoletana») il vocabolo «pernacchia» accolto sin dalla prima (1908) delle molte edizioni del *Dizionario moderno* cui ha legato non poco della sua fama? Innanzi tutto il femminile «pernacchia» è un travolgimento del sesso maschile che è il sesso proprio e genuino del termine napoletano (errore in cui cadono, per vero, anche altri dizionari italiani, tra cui lo Zingarelli, e in cui sono caduto altre volte, volendo fare il purista di lingua italiana, anch'io). In secondo luogo (eccoci al punto essenziale) non è vero affatto che il pernacchio consista nel «fare con la bocca il suono di Barbariccia trombettiere» (cfr. Dante, *Inf.* 21.139: «ed egli avea del cul fatto trombetta»). A premere le due labbra tra loro e a farvi passare con forza il fiato (a fare cioè con la bocca di ciò che faceva con la parte meridionale del corpo il dantesco diavolo Barbariccia) si ottiene solo un effetto acustico rozzo e sgradevole, dal momento che manca il concorso essenziale della lingua interposta tra le labbra e della mano, o di ambedue le mani, cui è affidata (come per tutti gli strumenti orchestrali a fiato) la funzione modulatrice e quindi la trasformazione del suono in armonia. Di questi due requisiti difettano le imitazioni maldestre (queste sí, sempre volgari o volgarissime) che sono largamente diffuse nel mondo: da certi indecenti sbruffi di rumore brodoso che si praticano a Roma e nel Lazio (ma anche, diciamolo, in quel Mezzogiorno italiano, sopra tutto siculo, che non è di cultura squisitamente napoletana) sino al «raspberry» malamente rievocativo degli italo-americani di seconda e ulteriore generazione e in particolare nel malfamato quartiere new-yorkese del Bronx (ond'è che si parla in Nord-America anche di «Bronxcheer»). Di piú, queste riprovevoli imitazioni, solitamente prive di integrazione manuale sapiente, non giocano su una gamma quasi musicale che permette al genuino pernacchio di essere, volta a volta, oltraggioso o amichevole, lungo o breve, monodico o intermezzato (difficilissimo quello col «ricciolo» di ripresa finale), solista (alla guisa di certi estremi rumoreggianti del vibrante *Uragano* di Chaikovskij o, per converso, di cer-

ti momenti languidi della *Pastorale* di Beethoven) oppure di accompagnamento (alla guisa di un'aria dell'*Elisir d'amore* di Donizetti o, per converso, della marcia trionfale dell'*Aida* verdiana). E ciò che spiace aggiungere sta nel fatto che in materia di pernacchi è caduto in un grossolanissimo equivoco proprio l'autore di un noto *Vocabolario napoletano-italiano*, Raffaele Andreoli (1823-1891). Questo napoletano dell'Ottocento, nobilmente innamorato (riconosciamolo) della contrastatissima unificazione italiana e della dibattutissima adozione di una lingua nazionale comune, si è lasciato oltremodo prendere dalla tesi che il vero e buon linguaggio italiano sia quello di uso in Toscana, per non parlare addirittura di Siena e Firenze, ed ha redatto il suo dizionario con l'industrioso proposito di insegnare ai suoi concittadini di Napoli come si parla (o, a suo dire, si parlerebbe) in via dei Calzaioli. A prescindere da molti altri spropositi (uno per tutti: «donna bona dicesi di donna bene in carne e appetitosa» e pertanto «godereccia», anche se non al punto di essere addirittura «femmina da bosco o da riviera»), a prescindere da tutto ciò, il buon Andreoli non solo accetta pronamente dagli italianisti non napoletani il femminile «pernacchia», ma addirittura proclama che a Napoli si direbbe correntemente «vernacchia». Il che ha un fondo di verità solo ed esclusivamente quanto alla probabile derivazione etimologica (già da me segnalata in *PDR*. 2.253) dal latino «*verna*», ch'era lo schiavaccio di infimo ordine, e dall'allusione al modo eminentemente gestuale e sonoro cui ricorreva questo malcreato per farsi intendere dai suoi padroni o eventualmente per prenderli a gabbo. Sfido io che, soggiogato da questa etimologia (e forse anche dal fiorentino Dante), l'Andreoli scriva testualmente: «rumore fatto con la bocca in altrui dilleggio, scoreggia; e così pure lo dicono i Romani». I romani può darsi, ma i napoletani no. Vergogna.

8. *La predestinazione*. – Io, lo confesso, i pernacchi assolutamente non li so fare. Ho tutti gli organi fisici occorrenti in buona condizione ed ho tentato e ritentato non poche volte di librami ad un livello accettabile, ma non vi sono mai riuscito. Escludo che dipenda dal fatto che sono napoletano solo per parte di padre, mentre per parte di madre non lo sono, essendo nato a Cerreto Sannita in quel di Benevento. Sarebbe razzismo pensarlo. È che, come ho già detto poco fa, negli anni più decisamente formativi della mia personalità, quelli giovanili, sono vissuto prevalentemente fuori Napoli e prevalentemente a Milano, città amatissima ove tutto è pensabile e tutto è fattibile, ma il pernacchio no. Quando, nell'autunno del 1932, mi trasferii definitivamente da Milano a Napoli e mi iscrissi all'Università, oggi denominata Federico II, «m'illuminai d'immenso», questo sí, ma era ormai per me troppo tardi per farmi un'esperienza alla quale sarebbe occorsa una lunga consuetudine di vita con quei compagni di scuola napoletani che mi erano invece mancati. Dei pernacchi che si udivano talvolta nelle aule universitarie e per istrada dovetti limitarmi, non senza invidia, a prendere atto, ad apprezzarne la varietà e ad ammirare gli esperti o, per dir meglio, i virtuosi. Ero insomma un tifoso, ma non ero un giocatore, e tanto meno un campione: applaudivo soltanto. Un esercizio largamente diffuso a quei tempi consisteva nell'accalcarsi accovacciati sulle scale di accesso all'edificio di corso Umberto e nell'approvare o disapprovare con i pernacchi i passanti, sopra tutto se di sesso femminile. Alle signore o signorine di gradevole presenza si rendeva lietamente omaggio con coretti garbati che ne ritmavano il passo come se fossero ballerine in passerella e che talvolta le facevano innervosire e inciampare. Altro gioco, tutto sommato innocente, stava nel deporre sul marcia-

piede una moneta da cinque lire (somma non piccola a quell'epoca) e nell'attendere l'immane personaggio che si chinasse a raccogliercela con l'intenzione di mettersela furtivamente in tasca: atto riprovevole, quest'ultimo, che veniva fulmineamente bloccato da una pernacchiata generale di ammonimento. Ma naturalmente il *top* era raggiunto, anche perché alquanto rischioso sul piano disciplinare, in aula: non a carico di qualsivoglia docente, ma solo ad onta dei professori che per nostro giudizio inappellabile questa sanzione proprio se la meritassero. Vi era, ad esempio, un cattedratico autorevole e molto temuto agli esami il quale, essendo siciliano e catanese, aveva trascurato di dismettere o almeno di attenuare certe inflessioni caratteristiche della sua terra («mobbele e immobbele», «possibbele e impossibbele», «divisibbele e indivisibbele»), inflessioni che proprio un grande comico catanese ammirato e amato in tutta Italia, Angelo Musco, aveva in quegli anni rese celebri e causa di grandi risate dai palcoscenici di tutti i teatri italiani. Come sarebbe stato possibile (o, se volete, «possibbele») astenersi in aula da un èmpito di pernacchi nei casi di maggiore evidenza dialettale? Vi fu una volta in cui il professore, prevedendo il suo destino, credette di premunirsi (il cattivello) facendo intervenire sul fondo dell'aula un manipolo della MVSN (la «milizia volontaria per la sicurezza nazionale» istituita dal regime fascista) e si illuse che questo reparto bellico, completo di moschetto e di aquile romane, intimidisse gli ascoltatori di una lezione dedicata al distinguo tra le cose fungibili e quelle infungibili. Senonché la classe, con piena partecipazione anche mia, reagì coraggiosamente e asperse di pernacchi anche quelli della milizia (tutto sommato, dei giovani universitari come noi, anche se un poco più scadenti sul piano intellettuale), sicché il manipolo, sta in fatto, batté in ritirata. Ad ogni modo, dell'episodio per me più significativo ho già fatto cenno altrove (cfr. *Arsenico e vecchi merletti*, in *APDR*, [2004] 162 ss.). Esso si verificò quella volta in cui io e il tranquillo e studioso Gabriele Lanzara (che sarebbe più tardi diventato uno dei principali avvocati civilisti di Napoli) ci recammo nell'Aula Fadda e ci sedemmo, quatti e silenziosi come due *opossum*, sullo stesso banco di prima fila per ascoltare la lezione di inizio di un certo corso che non sto qui a precisare. Il pubblico era già molto impaziente quando entrò in scena e salì sulla cattedra un vecchio e ossuto professore di cui, mi spiace, non ricordo il nome. Era piuttosto anziano, diciamo pure che tendeva al vecchio o piuttosto all'antico. Canizie, favoriti, *pince-nez*, abito scuro e strettamente abbottonato, un fazzolettone bianco che estraeva ogni tanto da una tasca interna della giacca per passarselo delicatamente sulla fronte pensosa. Avete in mente il *Come le foglie* di Giuseppe Giacosa o magari gli *Spettri* di Ibsen? Non si poteva sbagliare: era proprio lui, il personaggio emblematico di quei vecchi drammi. Facemmo tutti d'improvviso silenzio, come stupefatti, ed egli ne approfittò per aprire il discorso. Disse una sola parola, «Signori», ed attese quell'attimo che occorreva affinché si intendesse il punto esclamativo che voleva accompagnare questo esordio. Ma l'attimo, come è sua ingrata abitudine, fuggì mentre egli, ahiahi, non poté proseguire. Lo dico con vergogna, ma lo dico. Sentendosi appellato in questo nobilissimo modo, il pubblico, composto da vivaci giovanottoni diciottenni, esplose. Fu un unisono alto di vigorosi pernacchi culminante in un «a solo» di Tommaso Piccirillo (futuro serissimo avvocato comunale) non indegno, anzi degno degnissimo di quello passato alla storia per essere stato interpretato anni dopo da Eduardo De Filippo nel film *L'oro di Napoli* di Vittorio De Sica. Gabriele ed io, sia ben chiaro, stavolta non partecipammo al

coro. Ma, sia ben chiaro anche questo, lo apprezzammo. Irriverente, d'accordo, ma gustoso. Fu allora che Gabriele mi disse, quando scendemmo giù insieme per il caffè al bar di via Mezzocannone: «Una cosa è certa: l'avvocato sí, ma il docente universitario no, non lo farò mai. Non voglio espormi mai al rischio di una figura simile». Annuii, ma avvertii anche, nel mio intimo, uno stimolo del tipo magistralmente descritto da Dostoevskij nel *Giocatore*: lo stimolo del rischio, insuperabile. Dirò di piú, sentii dentro di me la predestinazione. Perché è stato anche per quell'episodio che mi sono poi avviato sulla strada perigliosa ma affascinante, la quale mi ha portato poi a diventare, sia pur senza baffi e favoriti, professore di diritto ed a sfidare spavaldo l'irriverenza del pubblico degli studenti napoletani. Sapiatelo tutti, Signori.

9. *Gli alunni di don Ersilio*. – Il pernacchione famoso del film *L'oro di Napoli* di Vittorio De Sica merita una precisazione particolarmente attenta anche sul piano filologico. Esso figura in uno dei sei episodi del bellissimo filmato e deriva dalla sceneggiatura in amalgama di almeno due pezzi di una raccolta di nostalgie napoletane pubblicata nel 1947, per l'appunto col titolo che è stato poi adottato da De Sica, da un esule allora vivente a Milano, Giuseppe Marotta: pezzi intitolati a loro volta (viva l'esattezza) *Il «professore»* e *Lo sberleffo*. Dell'episodio è protagonista, impersonato (direi autoimpersonato) da Eduardo De Filippo, l'autorevole don Ersilio Miccio, altrimenti detto «'O professore» perché da tutti i vicoli circostanti ed anche da piú lontano il popolino accorreva numeroso al suo «basso» (un terraneo sito in una piazzetta che era «una bolla d'aria, un embolo nelle ramificatissime e strettissime vene di pietra che uniscono via Tribunale all'Anticaglia»). Ivi don Ersilio, per congruo ma non esoso compenso, «vendeva saggezza», dava cioè consigli opportuni in ordine agli svariati casi che gli venivano sottoposti. Il caso veramente difficile oggetto dell'episodio cinematografico era quello di un nobilastro altezzoso e residente in un palazzotto di quei pressi il quale infastidiva, anzi esasperava la plebe dei terranei circostanti uscendo ogni giorno dentro un'automobile smisurata il cui autista (naturalmente in livrea) strombazzava impaziente acché tutti rapidamente si scostassero, ritirando nei loro bassi le tante cose messe momentaneamente all'aperto. Come ottenere che il superbo gentiluomo si rendesse conto che siamo tutti a pari titolo figli di Dio? Ebbene il sistema efficace don Ersilio, dopo avervi gravemente pensato, finalmente lo trovò. Bisognava umiliare l'arrogante mediante una pernacchiata corale a pieno petto. Mi risulta che il pernacchione eseguito nel film da don Ersilio a mo' di esempio non fu «recitato» personalmente da Eduardo, primo a non ritenersene piú, causa gli acciacchi, pienamente capace. De Sica scelse la persona adatta dopo aver ascoltato oltre duecento «provini» (ad uno dei quali, per dirla tutta, si sottopose, peraltro con insuccesso, anche mio cognato Paolo Arangio-Ruiz, che era napoletano verace oltre che avvocato della ditta produttrice). La scena, nella versione completa, fu integrata da una splendida esecuzione di un antico rituale popolare di reazione sprezzante alla superbia. Al primo passaggio in berlina dell'antipatico nobiluomo nessuno si scostò dal mezzo del vicolo: taciti e immobili tutti. Solo dopo lunga pausa si fece avanti un plebeo con funzione di «voce recitante» che elencò lento e solenne nomi, predicati e titoli altisonanti dell'aristocratico. La sdegnosa proclamazione fu coronata al fine da una pernacchiata generale di cinquanta secondi che pareva diretta dal maestro Toscanini.